

Campo-scuola (Adulti)

L’Azione cattolica, casa e scuola di comunione.

L’appartenenza all’AC alla luce del racconto della conversione di Zaccheo.. Dall’albero alla casa

Due osservazioni iniziali

La prima: qualificare l’appartenenza all’Azione cattolica significa qualificare l’appartenenza a Gesù Cristo e alla Chiesa. La questione dell’appartenenza è la questione vocazionale per eccellenza: non si può essere felici se non si appartiene a qualcuno. Come stiamo dentro la Chiesa oggi? Come stiamo dentro l’AC e cosa significa appartenere ad essa? L’incontro con Gesù può portare ad una rivoluzione nella nostra esistenza, poiché può trasformarci nel profondo del cuore. E’ quanto è accaduto al personaggio Zaccheo: egli può diventare paradigma di ogni credente cristiano. Dall’incontro con Gesù, dalla scoperta di sentirsi amati nonostante la propria povertà, può scaturire la conversione interiore, un cambiamento di direzione che rende capaci di guardare anche agli altri con occhi nuovi, come persone da amare: alla volontà di dominio e di possesso può allora sostituirsi la capacità del dono libero e della generosità gratuita.

La seconda: Nella vicenda di Zaccheo il Vangelo ci mette di fronte ad una delle dimensioni centrali dell’esperienza cristiana: cercare l’incontro con Gesù, accoglierlo nella propria casa, ascoltare la sua parola, tutto ciò può trasformare il cuore e la vita. È proprio nei suoi effetti, nella testimonianza concreta del quotidiano, che si dimostra l’autenticità della fede.

1.Dall’albero alla casa.

1.1 Cercare per trovare

L’incontro tra Gesù e Zaccheo

L’incontro tra Gesù e Zaccheo è raccontato solo da Luca. I personaggi del racconto sono Zaccheo, Gesù, la folla. Questi tre personaggi interagiscono e si incontrano tra loro.

La chiave di lettura del testo è ricerca-ritrovamento. Il verbo cercare ricorre due volte, all’inizio e alla fine del testo : "Zaccheo cercava di vedere quale fosse Gesù"

(Lc 19,3); “il Figlio dell’uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto” (Lc 19,10).

“Zaccheo cercava di vedere (Gesù, chi è?)” ma anche Gesù cerca Zaccheo: entrambi si trovano, si incontrano, si accolgono nella gioia, celebrando la danza della reciproca ospitalità: Zaccheo ospita e accoglie Gesù nella sua casa; Gesù ospita e accoglie Zaccheo nella casa del perdono e della salvezza.

La folla non cerca Gesù perché pensa di conoscerlo e “possederlo”e, anche se lo segue in corteo, non lo trova e non lo incontra perché non lo ha cercato e, per giunta, celebra alla fine la danza della mormorazione e del giudizio accusatorio. La folla e Gesù non si incontrano. Se all’inizio del racconto sono fianco a fianco, alla fine si svela una grande distanza: Gesù è “dentro” la casa del “perduto ritrovato”; la folla sta “fuori” prendendo le distanze dai due.

Primo Mazzolari ha scritto: “Chi viene dalla grande tribolazione conserva sempre con trepidazione il ricordo di un “passato” ed ha una riconoscenza che altri non conoscono, o che conoscono in modo più “mentale” che “cordiale”.

1.2 Un cuore che cerca

La scena è ambientata a Gerico, la città in cui Gesù ha guarito il cieco Bartimeo. Ora, seguito dalla folla, sta per lasciare la città. Ed ecco Zaccheo: “Capo dei pubblicani e ricco.. piccolo di statura”(Lc 19,2-3).

I pubblicani erano ebrei rinnegati, perché si erano venduti al potere dominante o oppressore per riscuotere le tasse, divenendo strozzini dei loro stessi concittadini. Gli ebrei, quindi, li avevano esclusi dalla preghiera comune nel tempio. Luca poi sottolinea che Zaccheo è ricco... E Gesù aveva detto: “Guai ai ricchi!” (Lc 6,24) e, ancora: “ E’ più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno di Dio...”(Lc 18,25).

Zaccheo, nonostante sia considerato un uomo senza Dio, ha il desiderio di incontrare Dio e questo desiderio se lo porta in cuore da tempo. Luca dice: “cercava di vedere” (Lc 19,2); il verbo è all’imperfetto, che indica un’azione continuata e ripetuta nel tempo. Da tempo Zaccheo desidera incontrare Gesù, ne ha sentito parlare, ha saputo che proprio a Gerico ha guarito un cieco e ha il desiderio di incontrare, capire, vedere... Gesù chi è? Zaccheo, giudicato lontano da Dio, si porta in cuore il desiderio e la nostalgia di Dio. Tra Zaccheo e Gesù c’è la folla! E’ la folla

delle grandi occasioni, i “seguaci” da corteo; la folla degli osanna che acclamerà Gesù come il messia davidico, ma anche la folla dei “Crocifiggilo”, che condannerà il Cristo come un delinquente.

Il suo forte e antico desiderio, però, incontra due difficoltà: una esterna e una interna. “Non gli riusciva - quindi è una ricerca che si scontra con il fallimento - a causa della folla” (Lc 19,3): è un ostacolo fuori di lui a impedirgli di incontrare Gesù.

La “folla” può essere anche la comunità dei battezzati quando celebra una religiosità emotiva e superficiale, quando non vive ciò che dice di credere, facendosi così ostacolo all’incontro dei giovani con Gesù. Se questo pubblicano è un miscredente, un “lontano”, i cristiani - così detti vicini- possono essere la folla che impedisce a chi cerca Dio l’incontro con il Signore!

C’è però un altro ostacolo interno a Zaccheo: “Non gli riusciva a causa della folla e perché era piccolo di statura”; è un ostacolo intrinseco al nostro protagonista.

Zaccheo, tuttavia, trova una soluzione per superare tutti e due gli ostacoli: “sale su un sicomoro” (Lc 19,4). È un gesto stranissimo e scandaloso per la gente, ma è altresì un grande atto di coraggio! Il desiderio di incontrare Gesù è più forte di qualunque ostacolo, di qualunque difficoltà... ma anche delle ingiurie della gente. Esistono ancora i “sicomori”, il desiderio ce li fa individuare ed è inutile che altri ci ricordino le colpe passate: Dio non rinfaccia il peccato, lo dimentica per la gioia di avere ritrovato il figlio perduto. L’esperienza di rivelazione infatti è gioia, gioia che dà nuovo vigore all’esistenza, gioia come si irradia la luce, il calore, il bene.

1.3.Un cuore che salva

Gesù è sotto l’albero. Zaccheo non fa un gesto né dice una parola. Gesù, di sua iniziativa, “alzò lo sguardo e disse” (Lc 19,5): non è uno sguardo casuale e distratto, è lo sguardo premuroso di chi cerca qualcuno in mezzo alla folla. Gesù alza lo sguardo per cercare e incontra lo sguardo di Zaccheo. E’ un incontro di sguardi che si cercano!

“Zaccheo, scendi subito, oggi devo fermarmi a casa tua” (Lc 19,5): Gesù conosce quest’uomo per nome, cioè conosce il suo cuore e il suo desiderio; non ha bisogno che Zaccheo gli dica chi è. E passa dallo sguardo alla parola, dall’intensità della vista alla perentorietà dell’appello: “Scendi subito, oggi devo fermarmi a casa tua”. Questo devo contiene qualche cosa di sorprendente e incantevole al tempo stesso.

“Devo venire: non andrò oltre senza prima essere venuto, non lascerò che questo incontro rimanga occasionale. Insomma, questo è ciò che Gesù desidera. Essere desiderati da Dio è un’esperienza nella quale non veniamo introdotti abbastanza. Veniamo più spesso addestrati a suscitare in noi il desiderio di Dio o, al massimo, ai molti espedienti religiosi destinati a suscitare la sua attenzione nei nostri confronti” (P. Sequeri).

“Zaccheo, scendi subito, oggi devo fermarmi a casa tua”: andare a casa di un peccatore è per Gesù un dovere, un atto di fedeltà al progetto del Padre, perché il “Figlio dell’uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto” (Lc 19,10). La gente è scandalizzata, non capisce più nulla!.

1.4 La fretta dell’amicizia

Zaccheo “in fretta scese e lo accolse pieno di gioia” (Lc 19,6) in casa sua. Egli vuole vivere la fretta dell’amicizia annullando le distanze, vivendo la prossimità a Gesù che si è fatto prossimo a lui. E’ la fretta di chi ha incontrato Dio amico a lungo cercato, il Dio della misericordia che lo accoglie senza giudicarlo. E’ la fretta che scaturisce dalla gioia di essere conosciuto e amato non per quello che si sente dire ma per quello che si è nel profondo del cuore. E’ la fretta dell’accoglienza e dell’apertura del cuore a Dio, che ha aperto il cuore a lui, il “perduto e senza Dio”.

La dimensione della “fretta” ruota, dunque, al tema dell’amicizia-incontro-prossimità. L’amicizia è la condizione per la quale si diventa se stessi, perché l’io diventa io soltanto quando è in relazione con il tu. Rinunciare all’amicizia significa rinunciare alla crescita della personalità umana e cristiana, all’equilibrio psicologico, affettivo e spirituale che da essa per buona parte deriva: chi manca di amici è una persona a rischio! Tutti, infatti, abbiamo bisogno di “sponde” su cui l’“onda” del mare della nostra vita possa versarsi.

“In questa convivenza umana assai colma di errori e di sofferenze - ha scritto S. Agostino - ci confortano soltanto la fede non simulata e la solidarietà dei veri amici”. Il mondo, infatti, si stupirà solo davanti ad un’amicizia radicata in Dio e davanti ad una Chiesa, un’Azione Cattolica di amici che camminano insieme..più di fratelli e sorelle di sangue...

Nella comunità cristiana, in una serena e sincera relazionalità comunionale, l’amicizia deve trovarvi casa. Essa, infatti, è trasparenza dell’amicizia di Dio, è un rapporto in cui si dà e si riceve se si è aperti all’altro come dono da accogliere in

tutta la sua unicità e originalità. Essa, infatti, è trasparenza dell'amicizia di Dio, è un rapporto in cui si dà e si riceve se si è aperti all'altro come dono da accogliere in tutta la sua unicità e originalità. Quando la relazionalità amicale viene vissuta nella logica del vangelo, abbiamo quella mutua amicizia e quella relazione di amichevole intesa che arricchisce l'identità e il vissuto della comunità.

Zaccheo, dopo avere cercato Dio, dopo avere superato ostacoli interni ed esterni, dopo avere subito le ingiurie della gente, esplose di gioia! E' la gioia di chi è stato lontano da Dio e ritrova l'amicizia e il gusto di Dio, di quel Dio di tenerezza che accoglie senza giudicare, che ti ospita abitando con te nella tua casa. E questo in un oggi senza tramonto! E questo in un "oggi" senza tramonto!

Zaccheo, miscredente lontano, sperimenta la pienezza della gioia e il sapore della tenerezza e dell'amicizia di Dio. Il suo desiderare Dio è preceduto e accompagnato dal desiderare di Dio.

Purtroppo c'è sempre una folla di devoti che mormora: "E' andato ad alloggiare da un peccatore!" Lc 19,7). Quante volte noi cristiani mettiamo sotto accusa Gesù perché il suo modo di agire non corrisponde al nostro modo di pensare! E quante volte Gesù ci sconvolge perché "tocca" il cuore di coloro che noi teniamo lontano, mentre ci adagiamo sugli "osanna" dei devoti mediocri che riscaldano i banchi delle nostre chiese!

Ma proprio questa accusa mormorata dà a Zaccheo l'occasione di mostrare la sua amicizia per Gesù, dando una svolta radicale alla sua vita: "Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri e se ho rubato qualcosa restituisco quattro volte tanto" (Lc 19,8). Zaccheo si sbilancia per amicizia verso Gesù: è veramente "cambiato" e non ha paura di "spogliarsi dei beni": ha trovato colui che cercava! Gesù fa allora una dichiarazione solenne: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa!"(Lc19,9).

E in quella calorosa e sincera amicizia Zaccheo si scopre un uomo profondamente libero! Libero dal pregiudizio della gente, libero dalla ricchezza che lo possiede, libero di desiderare e di essere desiderato da Dio.

E allora..anche a noi un giorno è stato detto "Sali sull'albero" (simbolo dell'AC) e ti apparirà chiaro in che modo avere la fede. Hai ascoltato una parola inaudita che chiedeva ospitalità, hai incontrato lo sguardo di Dio che sfidando i mormoratori si è dichiarato onorato di farti visita. E hai sentito la tua voce ripetere coraggiosamente forte: "Il resto sarà per i poveri". E non potrai avere altro Dio all'infuori di quello che

hai visto brillare in “quello sguardo” quando sei sceso dall’albero. Non importa quale albero. E’ dai frutti che lo si riconosce!

E allora anche tu puoi diventare per i tanti Zaccheo che vivono lontano... Amico sempre pronto all’ascolto... Amico di libertà e di infinito respiro... Amico trasparenza di divina compagnia... Amico coraggioso amore fino al dono della vita... per sempre..

2 La scoperta dell’appartenenza a Cristo e la missione

Perché la metafora della “casa”? E quali sono gli elementi qualificanti dello stare nella casa?

La lectio ci ha fatto scoprire un percorso compiuto da Zaccheo -dall’albero alla casa- In essa avviene la conversione di Zaccheo, frutto della ricerca che lo porta alla follia dell’amicizia per uno stile nuovo di vita. In questa prospettiva allora il tema “ casa” dato a questo campo scuola deve fare riscoprire la necessità di costruire, attraverso il nostro impegno, un’azione cattolica a forma di casa dove si fa esperienza del senso dell’appartenenza comunitaria della fede e della Chiesa, segnata dalla fraternità delle persone dove ognuno si sente sostenuto da una trama di relazioni profonde e forti.

E’ importante che si sappiano alimentare relazioni aperte e costruttive caratterizzate dall’accoglienza, dal rispetto e dal dialogo. Fare casa significa, ancora riscoprire la bellezza dello stare insieme, dove ci si accompagna reciprocamente lungo il cammino della vita e della fede, nel quale ci si sostiene nelle difficoltà, condividendo i dubbi, le paure, e ci si testimonia reciprocamente e quotidianamente la bellezza di una vita radicata nel vangelo. L’essere associazione impegna a camminare nell’unità e a fare famiglia; per la Chiesa, segno di comunione e di amore; per ogni persona, tirocinio di socialità, con la sua esigenza di concorrere a realizzare obiettivi comuni e con la disciplina che essa esige perché si possa camminare insieme, tenendo conto del passo degli altri. Ma anche tirocinio di vita ecclesiale, che chiede la tensione all’unità, all’integrazione, alla testimonianza di quella comunione che è dono e impegno e che esige di tramutarsi in percorsi che realizzano una fraternità senza confini.

Nessuno impara a credere da solo, nessuno trova la propria strada da solo, in quanto nessuno diventa adulto da solo. Servono, infatti, persone già adulte che aiutino i giovani in questo passaggio delicato della loro esistenza.

Ma ci sono oggi adulti che nella “casa”-associazione e fuori, con una fede adulta sanno proporsi come guide vere e credibili?

Alcuni mesi fa è stato pubblicato da Armando Matteo un testo interessante su questo tema: “la Chiesa che manca” alla luce dell’EG ed afferma che “la generazione adulta con la quale i nostri giovani e ragazzi hanno oggi da relazionarsi è, in verità, sempre di più una generazione che non vive affatto la propria elementare vocazione all’adulità e alla responsabilità generativa; essa rinnega completamente l’identità strutturale dell’adulità, che è quella di sapersi dimenticare di sé in vista della cura d’altri... (e conclude)... a noi sembra di potere affermare che in verità non solo la società attuale soffre di questa assenza di adulti, ma che la stessa realtà ecclesiale soffre di questa assenza di adulti e di adulti credenti” (Ivi p.48).

E con il documento CEI (Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020) si può affermare: “I giovani si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitano amore e dedizione” (Ivi.n.12).

E rivolgendo lo sguardo alle nostre associazioni, non è vero che spesso avviene quello che Paolo rimproverava ai cristiani di Corinto (1 Cor 3,1-13): “Vi ho dato da bere latte, non un nutrimento solido, perché non ne eravate capaci”. Ma ora lamenta la persistente immaturità dei suoi interlocutori, incoraggiandoli a fare i conti con un cibo più adatto alla loro età.

Nell’ambito dell’appropriazione della fede si direbbe che questo difetto di svezzamento si verifica anche più spesso che nel campo dell’esperienza umana in generale. Un gran numero di persone (certamente la stragrande maggioranza), che pure hanno raggiunto nella loro esperienza familiare, professionale, di relazione, una maturità e una competenza adeguata ai compiti che devono svolgere, chiedono alla fede sempre e solo “latte”. Il buon pane della parola è sempre troppo “duro” per loro. Il vino generoso della fraternità operosa ha sempre bisogno dell’aggiunta di molta “acqua” perché accettino di assaggiarne. Anche quando, ormai, in tutti gli altri spazi della loro vita mangiano bevono di tutto!

Anzi, masticano anche bocconi piuttosto duri: perché sono diventati capaci di affrontare i problemi, perché desiderano sviluppare i loro rapporti, ampliare le loro conoscenze, migliorare le condizioni del loro lavoro, arricchire la qualità della loro vita familiare.

Ma quando si tratta della fede chiedono solo latte. E' imbarazzante, nel ministero ufficiale della educazione della fede, rimanere per anni senza potere cucinare un cibo decente, per persone adulte. Non è incomprensibile che molti, anche sacerdoti, abbiano disimparato a farlo.

In ogni caso, quando ciò accade, i sintomi più vistosi sono proprio quelli indicati da Paolo: parrocchie o associazioni che diventano come "asili", gruppi dove ciascuno si sceglie una "maestra", vincoli di "appartenenza" che fanno ampiamente perno sulla più fondamentale obbedienza all'evangelo.

A partire da queste considerazioni, emerge un imperativo chiaro per la Chiesa: quello di restituire alla figura dell'adulto e a quella dell'adulto credente tutto l'importanza che loro spetta. Di rompere definitivamente con il clericalismo!

2.1 Gli elementi qualificanti dell'appartenenza

La "casa" di cui parliamo ha bisogno di essere rivisitata per riprendere gli elementi qualificanti e cioè: vocazione, formazione, unitarietà, responsabilità.

Ne sottolineo due: vocazione e formazione. L'essere in AC è un cammino di vocazione. Vivo l'appartenenza quando è anche la mia vita... a servizio dell'essenziale.

IL Progetto formativo al n.1 così afferma: "Nella formazione proposta dall'AC si riflette il carisma su cui essa si fonda. Vivere un carisma significa assumere l'atteggiamento di chi risponde a una chiamata, la gratitudine di chi accoglie un dono".

Questa affermazione è di capitale importanza nella formazione, perché si tratta di un carisma che si esprime in un ministero, esercitato non in modo occasionale ma stabile: si tratta di una vocazione... E questo è stato ripetutamente espresso dai testi conciliari e nel post concilio da Paolo VI e Giovanni Paolo II. Basta fare riferimento a due famosi testi: il n.20 dell'Apostolicam Actuositatem e l'Ad gentes al n.15; quest'ultimo meno ricordato ma interessante afferma "... per la costituzione della Chiesa e lo sviluppo della comunità cristiana, sono necessari vari tipo di ministero, che, suscitati nell'ambito stesso dei fedeli da una ispirazione divina, tutti devono diligentemente promuovere e rispettare: tra essi sono da annoverare i compiti dei sacerdoti, dei diaconi dei catechisti e l'Azione Cattolica...".

E' notevole che la categoria ministero sia stata applicata all'Azione cattolica. E' ancora più significativo che l'AC venga posta nella successione scalare dopo il presbiterato, il diaconato e il ministero dei catechisti. Quest'affermazione del Concilio ha fatto da supporto a tante successive affermazioni del magistero, che da esso hanno attinto. Paolo VI ebbe una successione di dichiarazioni, che hanno scavato e precisato come un cesello la fisionomia dell'AC.

Due espressioni rimangono fondamentali. La prima: " l'AC organo ormai integrativo della struttura ecclesiale" (14-2-1968); la seconda: "Il ruolo specifico dell'AC nel disegno costituzionale e nel programma operativi della Chiesa non può essere sottovalutato: essa è chiamata ad una singolare forma di ministerialità laicale" (25-4-77). In questa occasione ebbe anche a dire (io ero presente all'incontro) che l'AC ha nella Chiesa un posto non contingente ma teologicamente necessario!

Allora ci chiediamo ora qual è il carisma dell'AC e come essa lo mette a servizio. Stando alle quattro note dell'Apostolicam Actuositatem indica come proprie dell'AC (fine apostolico della Chiesa, cioè l'evangelizzazione, la santificazione degli uomini e la formazione cristiana della loro coscienza, collaborazione con i pastori; agire uniti a guisa di corpo organico; cooperazione diretta con l'apostolato gerarchico), posso dire che il carisma specifico di questa forma di ministerialità laicale comunitaria, che è l'AC è il servizio dell'unità! In altri termini: il proprium dell'AC è la sua vocazione a far crescere l'unità della Chiesa. Essa non ha altro scopo specifico e caratteristico che questo; non è un movimento che vuole fare strada da se stesso.

Da questo principio derivano alcune conseguenze: Come vivere la ministerialità?

a) "L'essenziale è sufficiente a un cammino di santità" (PF n.1,p.108)

"Si tratta di ritrovare il cuore della vita cristiana: riconoscere il valore assoluto del mistero del Signore Gesù come centro non scontato della vita di fede e della Chiesa e, con amore e decisione, tornare di continuo a Lui e alle esperienze che ci fanno vivere di lui... La nostra proposta formativa vuole annunciare e far sperimentare che senza questo cuore non è possibile vivere. Vivere il cuore significa... comprendere che la Parola, l'eucaristia, la domenica, la vita sacramentale, la preghiera, la comunione sono l'essenziale per vivere da discepoli e che tutto questo basta a un cammino di santità" (Ivi).

A questo elemento fondamentale della vita personale e associativa - con riferimento alla Lumen Gentium (n.41) - ci invita papa Francesco con la sua Esortazione Gaudete

et Exsultate ad essere santi: "Ognuno per la sua via". E per essere santi" non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiose o religiosi. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie... Invece consacrati, sposati, lavoratori, genitori, nonni, educatori, responsabili: "Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, là dove ci si trova"(GE n.14)..

"Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente:nei genitori che crescono con tanto amore i figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare a casa il pane, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere "(ibidem).

La Chiesa è santa e composta da peccatori, tutti colmati dei doni della Parola, dei sacramenti, della vita comunitaria, ovvero dotati di mezzi adatti al proprio cammino. Ma soprattutto i piccoli gesti che fanno crescere nella santità, come scegliere di non dire male degli altri, ascoltare con pazienza le lamentele dei figli, fermarsi a parlare con un povero (cfr GE 16).

Morire e risorgere continuamente con Gesù: questo è il mistero pasquale che ci abbraccia ogni giorno, in cui siamo immersi e risollepati. Ora ciò non significa che i santi siano stati esenti da errori e cadute.

E' bene ricordare che contemplazione e azione non si escludono: "Non è sano amare il silenzio ed evitare l'incontro con l'altro, desiderare il riposo e respingere l'attività, ricercare la preghiera e sottovalutare il servizio. Tutto può essere accettato e integrato come parte della propria esistenza in questo mondo, ed entra a far parte del cammino di santificazione" (GE 26).

Ma anche per chi si dedica infaticabilmente al servizio verso gli altri è indispensabile trovare momenti di quiete, solitudine e silenzio davanti a Dio (GE 31).

La fede esige un continuo superamento di sé,una coraggiosa volontà di ricerca del Signore mai trovato per sempre e una forte assunzione di responsabilità nei confronti del mondo, giardino da custodire e da coltivare in vista del Regno.

"Questa è una grande sfida per la formazione, cui è chiesto di condurre le persone alla più alta maturità: quella di vivere senza cercare nulla per sé; sentirsi parte della famiglia dell'AC e amare ciò che è di tutti; vivere la gratuità, nella dimenticanza di sé "(PF,1,108). Insomma si tratta di uno stile nuovo di vivere la laicità di Dio nel mondo

“tenere insieme santità e secolarità, essere di Dio e essere per il mondo: è troppo poco pensare che la vocazione laicale significa semplicemente vivere nel mondo, se non si afferma insieme che la vita è immersa in Dio” (PF,1,p.111).

b) Edificare la comunità con la pazienza del provvisorio

“L’AC vive il proprio carisma nella semplicità della vita di ogni giorno. Non è facile restare ancorati ad una esistenza che spesso è faticosa, piena di tensioni e interrogativi. Sono le pesantezze della vita di oggi e di sempre, da assumere nella loro concretezza se non si vuole vivere con rassegnazione o con indifferenza...

“Far incontrare il vangelo con la vita”: questa è la splendida avventura che Giovanni Paolo II nel 2003 ha indicato all’AC.

c)La Chiesa locale: luogo concreto in cui si esprime le ministerialità dell’AC.

d)Formazione di coscienze laicali per l’oggi: consegna di amore; fedeltà e parola

Qualche conclusione

Siamo partiti dalla riflessione sulla casa.. bellissima metafora applicata all’AC. Casa, il luogo dove la vita nasce ed è più vera,abbracciata dal cerchio degli affetti che fanno vivere. E il vangelo deve essere significativo lì, nella casa, deve parlare e guarire nei giorni delle lacrime e in quelli della festa, quando il figlio se ne va, quando l’anziano perde il senno o la salute.. Casa, luogo dove dalla solitudine si passa alla comunione. Il cristianesimo si vive in casa nei giorni di festa e nel dramma... e dalla casa che si parte per annunciare l’evangelo del regno perché all’angolo di ogni strada che germoglia l’infinito!

Mi piace chiudere questa riflessione con le parole che i giovani hanno indirizzato a tutti i delegati della Chiesa italiana presenti a Firenze. Si tratta di parole che suonano come segno di speranza e di incoraggiamento anche per gli adulti:

“Sentiamo di dovere essere i primi a uscire sulle strade del mondo, nella gioiosa esplorazione di chi sa di avere tutto da scoprire e vede in ogni volto e in ogni storia una nuova possibilità. Anche perché tanti nostri coetanei sono già usciti fuori, delusi da una società che non li valorizza e talvolta da una Chiesa che non è riuscita a coinvolgerli.

Essi attendono che noi li raggiungiamo dove sono, non per accordarci al loro vagabondaggio, ma per portare l'annuncio che il futuro dell'umano è l'incontro con Gesù che ci ascolta e cammina con noi. Vogliamo abitare la precarietà dell'esistenza di tanti uomini e donne del nostro tempo, accostandoci alle loro ferite, nella coscienza che la medesima fragilità ci abita, convinti che potremo rendere le nostre vite un capolavoro solo accettandone la provvisorietà e il limite. Educati dal maestro, vogliamo farci educatori dei piccoli, nell'ascolto profondo dei loro cuori e nello stupore dell'incontro con i loro volti. Vogliamo trasfigurare questo tempo di inquietudine e smarrimento, con la profezia che sgorga dalla Parola, docili alla genialità dello Spirito che parla ai cuori". "Con voce giovane, in Segreteria generale della CEI, "Sognate anche voi questa Chiesa". Sussidio all'indomani del 5° Convegno ecclesiale nazionale (Firenze, 9-13 Novembre 2015). Mediagraf, Noventa Padovana - PD - 2016,70).

Queste espressioni sono in sintonia con quanto papa Francesco affermava a Firenze: "Oggi non viviamo in un'epoca di cambiamento quanto in un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque delle nuove sfide che per noi sono a volte difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade... abitate la vita e siate profeti del quotidiano, abitate le comunità assumendo la totalità della missione della Chiesa in generosa appartenenza alla Chiesa diocesana a partire dalla parrocchia... Voglio un'Azione cattolica tra la gente, nella parrocchia, nella diocesi, nel paese, nel quartiere, nella famiglia, nello studio e nel lavoro e negli ambiti propri della vita. E' in questi nuovi areopaghi che si prendono decisioni e si costruisce la cultura... sentite forte dentro di voi la responsabilità di gettare il seme buono del vangelo nella vita del mondo, attraverso il servizio della carità, l'impegno politico, mettetevi in politica, ma per favore nella grande politica, nella politica con la maiuscola.

"Non clericalizzate il laicato. Che l'aspirazione dei vostri membri non sia di fare parte del sinedrio delle parrocchie che circonda il parroco ma la passione per il Regno. Non dimenticatevi però di impostare il tema vocazionale con serietà. Scuola di santità che passa necessariamente per la scoperta della propria vocazione, che non è essere dirigente... bensì, prima di tutto, un evangelizzatore.